

ECONOMIA

a cura di Andrea Giuntini

I dieci comandamenti dell'economia italiana, a cura di Carlo Cottarelli e Alessandro De Nicola, Soveria Mannelli, Rubbettino 2019 («Problemi aperti»), pp. 276, € 16.50, e-book € 8,99.

Diventato oramai una presenza fissa televisiva, Carlo Cottarelli oggi è un *maître à penser* in ambito economico conosciuto e largamente stimato. I suoi interventi sui giornali sono altrettanto frequenti così come i suoi *tour* di conferenze. La fama se l'è meritata come commissario per la *Spending review*; e per qualche giorno ha anche vestito la maglia di primo ministro *in pectore* all'indomani delle elezioni del 2018. Attualmente è direttore dell'*Osservatorio sui conti pubblici italiani* dell'Università Cattolica di Milano. Anche il suo ultimo libro si è guadagnato apprezzamento e interesse diffuso (*I sette peccati capitali dell'economia italiana*, Feltrinelli 2018). A questo punto affermare che è indubbiamente uno dei migliori economisti di cui dispone l'Italia appare persino pleonastico.

Il suo *mantra* è noto: occorre spendere meno perché il problema dei problemi del nostro paese è il debito pubblico che lo affligge; i risparmi, secondo Cottarelli, vanno conseguiti soprattutto nell'ambito del settore pubblico, dove si annidano le più consistenti sacche di inefficienza. Cresciuto enormemente fra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, pur diventando uno spauracchio per tutti in realtà nessun governo si è preso la briga di tagliarlo sul serio, non capendo che i nodi prima o poi sarebbero venuti al pettine. E anche in tempi recenti, nonostante le promesse reboanti, il debito non è diminuito e obbliga ogni anno al pagamento di interessi, talmente alti da condizionare la capacità del paese di operare gli investimenti necessari: -42%, al netto dell'inflazione, tra il 2010 e il 2017, dato che riflette molto chiaramente la difficoltà del paese a ripartire. Invece di investire in innovazione tecnologica, capitale umano e infrastrutture materiali e immateriali, abbiamo preferito, per evidenti fini elettorali, riversare le risorse a disposizione sul reddito di cittadinanza e su quota 100, misure che probabilmente non daranno all'Italia la spinta di cui ha bisogno. Senza ridurre il debito, sostiene tutte le volte che può Cottarelli, le ali del nostro paese saranno sempre appesantite dal piombo, che gli impedirà di volare. Quando viceversa un barlume di ottimismo ci sarebbe, visto che in definitiva la nostra spesa primaria non è così fuori linea rispetto agli altri *partners* europei; che l'ammontare del risparmio privato non risulta per nulla disprezzabile, anche se non prende la strada del capitale di rischio per le aziende; e che infine non sono affatto male le *performances* delle cosiddette *pocket multinationals*,

medie imprese in forte crescita che esportano percentuali significative del proprio fatturato e che sanno stare sui mercati esteri, mantenendo *management* e produzione in Italia. Ma in realtà Cottarelli teme di predicare nel deserto, visto che nei fatti né la gente comune né i partiti sono veramente disposti ad una riduzione consistente della spesa pubblica, abituati come sono i primi a godere di un *welfare state* che, nonostante i molti restringimenti subiti nel corso degli anni rappresenta ancora un beneficio irrinunciabile; e i secondi a promesse elettorali generose, che si rivelerebbero inefficaci in caso di richiesta di rinunce. Invece Cottarelli su questo ha idee chiare e propositi severi: il taglio delle spese – non di quelle che fanno riferimento al contesto dell'*education* puntualizza giudiziosamente – deve però essere mirato e non lineare, in un'ottica dunque di efficienza, e precedere qualunque altra misura. Tagliando, però come abbiamo imparato all'epoca dell'*austerità* introdotta dal governo Monti, si favorisce la recessione, quando viceversa il paese ha bisogno di una spinta in avanti che faccia aumentare gli smilzi tassi di crescita che ci caratterizzano ormai da troppi anni. L'altro versante del pensiero del nostro economista di maggior *glamour* è la riduzione della burocrazia, pesante fardello sulle spalle delle imprese soffocate da troppo regole molte delle quali inutili e rallentate da *iter* di permessi farraginosissimi.

Se ridurre il debito rappresenta l'idea forte del percorso di Cottarelli, quella dell'altro curatore del libro, Alessandro De Nicola, si sostanzia in pratica in un atteggiamento fortemente liberista. Il volume, voluto dalla *Adam Smith Society* e concepito con intenti divulgativi, pretende di funzionare da agenda economica per il paese. Non è però un libro a tesi: sono troppo intelligenti Cottarelli e De Nicola per confezionare un prodotto del genere, ma un filo conduttore lo si può rinvenire con grande chiarezza: solo il mercato è in grado di garantire efficienza ed equità e se applicato all'esperienza italiana è l'unica risorsa capace di rilanciare un paese che ormai ha smesso di crescere da un quarto di secolo e le cui produttività e competitività sono ai minimi storici. Con l'ausilio di studiosi di fama indiscussa specialisti del proprio settore, chiamati a raccolta con il compito ognuno di redigere un capitolo tematico condividendo al fondo una solida cultura liberale, i due curatori offrono al lettore un vero e proprio decalogo, delle ricette da somministrare al malato Italia affinché guarisca dalla malattia del declino. Non si tratta, evidentemente, di un compito facile, che gli autori però affrontano con serietà e rigore, offrendo soluzioni che non sempre sono condivisibili, ma quanto meno frutto di una riflessione e di un ragionamento che punta a suggerire misure di politica economica; di qui a dire che ciò sia sufficiente, ancora di strada da fare ce n'è tanta.

Il libro ha anche il merito di trattare con chiarezza tematiche che troppo spesso sono presentate paludate di economicismi volutamente incomprensivi-

bili; e di confutare falsi miti – l'Italia per rilanciarsi deve uscire dall'euro – entrati nello *storytelling* quotidiano, alimentati da media incontrollabili e da falsi esperti. Oltre ovviamente a sgombrare il campo da ipotetici complotti orditi contro il popolo da fantomatiche organizzazioni elitarie criminali o dalla malevolenza degli gnomi di Bruxelles, paure che nell'Italia del nostro tempo vengono spesso propagate ad arte da chi vuole spargere paura.

I vari capitoli del libro sono dedicati a tematiche indubbiamente cruciali, rispetto alle condizioni estremamente difficili in cui versa l'Italia, e bollenti nel dibattito politico ed economico attuale, per affrontare le quali si suggeriscono misure spesso radicali; del resto il nostro paese, è convinzione comune, ha davvero bisogno di una cura da cavallo, che secondo gli autori del volume solo il caro vecchio Smith è in grado di somministrare. Dai conti pubblici alla faticosa tassazione, dalla sanità ai trasporti, dal sistema bancario e finanziario a quello industriale, dalle *lobbies* corporative alla previdenza, all'università e allo squilibrio enorme fra nord e sud, fino alle liberalizzazioni e alla concorrenza, soluzioni queste ultime che godono evidentemente di un favore universale all'interno del volume, gli autori coinvolti da Cottarelli e De Nicola muovono compatti e coerentemente verso la sponda liberista, considerata l'*extrema ratio* per salvare il paese.

Pur senza eccepire alcunché sulla caratura scientifica degli specialisti presenti nel volume, l'insistenza liberista appare quasi asfissiante. Se davvero bastasse applicare le prescrizioni della *Ricchezza delle nazioni* ad un caso disgraziato come il nostro, il ritorno alla prosperità sarebbe dietro l'angolo. Invece non è così. Un conto è scagliarsi contro i monopoli e pretendere un mercato libero da lacci e laccioli, posizioni del tutto condivisibili. Ma non basta scaricare ogni mancanza, errore e spreco sulle spalle dello Stato; l'epoca della Thatcher e di Reagan è ormai consegnata alle riflessioni degli storici. Lo sviluppo dei processi globali negli ultimi trent'anni ci obbliga a rivedere un'interpretazione così lineare, perfino semplicistica, delle colpe dell'intervento pubblico. Le vicende internazionali degli ultimi anni – dalla Brexit a Trump tanto per citare solo quelle più clamorose – ci dimostrano con estrema chiarezza che i sentimenti della gente, specialmente quelli improntati alla frustrazione, contano e quelle voci vanno ascoltate. Gli ultimi premi Nobel per l'economia non sono finiti nelle mani di algidi economisti da algoritmo, ma al contrario sono stati assegnati a studiosi impegnati nelle questioni relative allo sviluppo economico e alle disuguaglianze. Forse è venuto il momento di studiare anche nuove forme e sistemi economici capaci di dare risposte all'attuale fase della globalizzazione, che vede il mondo occidentale sempre più in difficoltà e una consistente parte dell'umanità in grave povertà. Ma all'orizzonte non si scorge nessun Keynes.